

# PESTE



ALFREDO COLITTO

# PESTE

PIEMME

ISBN 978-88-566-3487-7

I Edizione 2014

© 2014 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano  
[www.edizpiemme.it](http://www.edizpiemme.it)

Anno 2014-2015-2016 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A. - Stabilimento di Cles (TN)

*Dedico questo romanzo ai miei genitori,  
Odilia e Achille, che hanno sempre ri-  
spettato le mie scelte, anche quelle che  
non capivano.  
Solo dopo molto tempo mi sono reso con-  
to di quanto questo fosse importante.*



## *Prologo*

Il sole era sorto già da un'ora, ma la flotta francese alla fonda nel Mediterraneo era immersa nel grigio. In basso, acqua color piombo in tutte le direzioni. Intorno, un'aria senza vento, striata da una pioggia finissima. Sul ponte di poppa dell'ammiraglia, Enrico II di Lorena, duca di Guisa, conte d'Eau e principe di Joinville, fissava incredulo attraverso i tubi di cuoio del cannocchiale la fila di vele bianche comparse all'orizzonte di quel mondo ovattato. Si aspettava resistenza, naturalmente, ma non così presto, e non da quella direzione.

Scosse la pioggia che gocciolava dalle falde del cappello piumato e accettò con indifferenza l'offerta di un mantello di tela cerata, che un marinaio gli drappeggiò sulle spalle. Tutta la sua attenzione era concentrata sulle navi. Nel giorno in cui sperava di celebrare il suo trionfo definitivo sulla città di Napoli, l'impresa rischiava di fallire prima ancora di cominciare. Sette anni prima, nel 1647, i napoletani gli avevano offerto la guida della traballante repubblica nata dopo la rivolta di Masaniello. Enrico aveva visto l'opportunità di riportare il regno di Napoli sotto il dominio della Francia e in particolare della sua famiglia, e aveva accettato. Ma in patria il potente cardinale Mazarino non l'aveva appoggiato. A Napoli il popolo aveva cominciato presto a diffidare di lui, ed Enrico si era ritro-

vato solo. Quando alla fine gli spagnoli avevano riconquistato la città lo avevano arrestato. Dopo anni di prigionia dorata a Capua, a Gaeta e in Spagna, l'anno prima Enrico di Guisa era finalmente tornato in Francia, solo per rendersi conto che tutti a corte ridevano alle sue spalle. Dopo essersi abbassato a dirigere una repubblica fondata da popolani, si diceva a Parigi, non era neppure riuscito a tenersi il posto, ma si era fatto destituire e arrestare.

Così era maturata in lui l'idea di conquistare Napoli con un attacco dal mare, violento e inaspettato. Sarebbe stata la sua rivincita, sui napoletani e sugli spagnoli.

Udì un rumore di passi alle sue spalle. «Siamo stati traditi» disse, continuando a fissare il mare.

Si voltò e si trovò davanti il terzo ufficiale, il signor Fournier. Sui trent'anni, minuto, pallido, con i capelli neri che arrivavano appena al colletto della giubba, il naso adunco e la bocca piccola, Fournier non aveva nulla dell'uomo di mare. Forse proprio per questo durante il viaggio Enrico aveva legato più con lui che con il comandante del vascello.

«Ma chi è il nemico?» chiese l'ufficiale, restando mezzo passo dietro di lui. «Riuscite a vedere che bandiera batte?»

Enrico di Guisa gli passò il cannocchiale. «Guardate voi. Siete più giovane e avete la vista più acuta.»

Fournier puntò lo strumento, osservò il mare a lungo, poi scosse la testa. «Neanch'io distinguo ancora le bandiere, vostra grazia, ma ho contato le navi. Sono ventiquattro. Le sei più piccole, quelle di cui vedo solo le vele alte, devono essere corvette e fregate. Gli altri sono vascelli con almeno quaranta cannoni ciascuno.»

Non aggiunse altro, lasciando a lui il compito di trarre le conclusioni. Qualunque bandiera battesse, quella flotta era quasi il doppio della loro. Ingaggiare battaglia sarebbe stato fatale.

Enrico non riusciva a crederci. Quando il grido della vedetta aveva rotto il silenzio di quell'alba di ottobre, la flotta



francese, ancora invisibile da Napoli, stava assumendo la formazione di attacco. L'idea era piombare all'improvviso sui galeoni spagnoli ancorati in porto, impedendo loro di uscire in mare aperto. In tal modo non avrebbero potuto organizzare una difesa efficace, e anche il cannoneggiamento da terra sarebbe stato molto ridotto, perché gli spagnoli non avrebbero rischiato di colpire le proprie navi. Dopodiché ci sarebbe stato lo sbarco e una battaglia sanguinosa per le strade, ma Enrico confidava nella sorpresa per ottenere una vittoria rapida e con perdite contenute.

Poi, una volta che la città fosse stata in mani francesi, re Luigi avrebbe di sicuro mandato navi e truppe a dargli man forte, e nessuno avrebbe potuto impedirglielo. Né la madre Anna d'Austria, che ormai non era più reggente al suo posto, né il cardinale Mazarino. Luigi XIV aveva solo sedici anni, ma aveva già preso saldamente in pugno il suo regno.

La flotta nemica continuava ad avvicinarsi. Finalmente Enrico riuscì a vedere la bandiera sull'albero maestro dell'ammiraglia. E dopo un po' riconobbe anche la nave.

«Sono inglesi» disse, con rabbia. «E al comando c'è sir Robert Blake.»

Intorno a loro, oltre al fruscio leggero della pioggia, si udiva solo il cigolio degli alberi e delle cime del vascello. Non appena la vedetta aveva segnalato le navi in avvicinamento, Fournier aveva fatto ammainare le vele, comunicando l'ordine anche al resto della flotta. I marinai erano tutti in posizione, in attesa di ordini.

«Immagino chi può averli avvisati delle nostre intenzioni» disse Fournier, con amarezza.

Enrico annuì. Ora che la nazionalità del nemico si era palesata, era tutto chiaro. «È stato Mazarino» disse. «Ha avvisato gli inglesi per impedirmi di conquistare Napoli senza dovermi scoprire. *Merde!*»

Il cardinale Mazarino, suo avversario da sempre, gli aveva negato il suo appoggio ai tempi della repubblica na-

poletana. A maggior ragione doveva ostacolarlo ora. Era tornato da poco a Parigi dopo anni di esilio, e aveva bisogno di riconquistare il favore del re. Non poteva rischiare che un'operazione da lui avversata in passato avesse successo, ma non poteva neppure intervenire direttamente contro un suo compatriota. Così aveva avvertito gli inglesi, che avevano tutto l'interesse a evitare l'estendersi del dominio francese nel Mediterraneo. Era disposto a tradire il proprio Paese, pur di impedire la vittoria a lui.

Si avvicinò il comandante della nave. «Cosa facciamo, vostra grazia?»

Enrico di Guisa si voltò a fissarlo. «Ci ritiriamo» disse, tra i denti. «Forse potremmo anche ingaggiare battaglia e vincere, con un atto di eroismo. Ma la possibilità di attaccare Napoli di sorpresa svanirebbe alle prime cannonate.»

Il comandante si inchinò e si allontanò per trasmettere gli ordini al secondo di bordo, il quale li avrebbe passati all'equipaggio e al resto della flotta.

«È una decisione saggia, vostra grazia» commentò Fournier. «La ritirata strategica non è un disonore.»

«Ma torneremo» disse il duca. «Torneremo presto.» Mentre lo diceva comprese che ci credeva davvero. Un'idea cominciava già a prendere forma nella sua mente. «Non appena Mazarino si sarà convinto che ho abbandonato il progetto, partiremo di nascosto e colpiremo all'improvviso.»

«Sono certo che la prossima volta sarà quella buona» fu il prudente commento di Fournier.

Enrico annuì. «Stavolta, però, ci servirà un appoggio dall'interno.»

«Un appoggio interno? Cosa intendete, esattamente?»

«Qualcuno che, al momento dello sbarco, crei disordini in città, facilitandoci il compito. Così quando la notizia arriverà in Francia, sarà già tutto finito. Re Luigi sarà felice di annettersi il Regno di Napoli e Mazarino dovrà fare buon viso a cattivo gioco.»

Fournier strinse le labbra, pensoso. «Avete già in mente le persone che potrebbero aiutarvi?»

«Una è davanti a me in questo momento.»

L'ufficiale fece una faccia come se non avesse capito bene. Sembrò meditare sulla risposta, poi scelse un semplice: «Io, vostra grazia?».

«Non vi siete chiesto come mai vi ho fatto tante domande sulla vostra vita, in questi giorni?» chiese di rimando Enrico di Guisa.

Fournier gli rivolse uno sguardo diretto, al limite della mancanza di rispetto. «Effettivamente me lo ero chiesto.»

«Il motivo è che avevo già in mente di chiedervi di entrare al mio servizio, anche prima di questa disgraziata mattina.» Fournier non disse nulla, come indeciso se sentirsi lusingato o preoccupato dall'interesse personale di uno dei più grandi nobili di Francia. Enrico continuò: «Appartenete a una famiglia di profumieri, avevate davanti un avvenire agiato e sicuro, ma avete scelto di entrare nella *Marine Royale* perché sentivate il desiderio di servire un ideale più alto. Ora siete terzo ufficiale, ma non credo che comanderete mai una nave. Sapete perché?»

«No, vostra grazia.»

«Perché non amate il mare. Vi piace la sensazione di libertà che si prova su una nave, ma dentro di voi sapete che non è ciò che desiderate. E questo non vi aiuterà a fare carriera.»

Mentre la nave cominciava a virare per invertire la rotta, Fournier lo fissava a bocca aperta. Ora sembrava spaventato, come se l'uomo che aveva davanti fosse un indovino in grado di leggere il pensiero.

Nonostante la situazione, Enrico di Guisa accennò un sorriso. «Sono diventato arcivescovo a quindici anni» spiegò. «Poi, dopo la morte di mio padre e di mio fratello maggiore ho dovuto rinunciare ai voti per ereditare uno dei titoli più importanti di Francia. Credete che sarei so-

pravvissuto a lungo, se non avessi imparato fin da bambino a valutare gli uomini?»

Fournier deglutì a vuoto. «Cosa volete che faccia, esattamente?» chiese poi.

Enrico di Guisa tornò a fissare il mare, mentre parlava. «Quando risiedevo a Napoli, c'erano diversi cittadini influenti disposti ad appoggiarmi. Ma la loro è una razza infida, sempre pronta al voltafaccia. Vi darò la lista dei nomi, e ci penserete voi a selezionare le persone giuste. Dovrete anche trovare uno spagnolo disposto a tradire, che ci venda informazioni riservate sulle difese della città.»

L'ufficiale aveva recuperato la compostezza. Quando rispose, nel suo tono non c'era più traccia di esitazione. «Per me sarà un onore servirvi, vostra grazia» disse. «La cosa migliore, se me lo consentite, sarebbe sbarcare a Tolone e recarmi subito a Napoli via terra. Una volta in città, mi fingerò commerciante di profumi. Sarà facile, è un lavoro che conosco bene.»

«Buona idea. Quando potrete, verrete a Parigi a riferirmi a voce i vostri progressi. Niente messaggi e messaggeri. Mazarino ha spie ovunque, è necessaria la massima segretezza.»

«Quanto tempo mi concedete?»

«Avete un anno a partire da oggi, non un giorno di più» disse Enrico, dopo una brevissima riflessione. «Il Natale dell'anno prossimo voglio celebrarlo a Napoli. Non deludetemi, Fournier, e saprò ricompensarvi.»

«Non lo farò, vostra grazia. Avete la mia parola.»

In lontananza, le navi inglesi stavano manovrando per assumere la formazione di battaglia, la cosiddetta "linea di fila", disponendosi l'una dietro l'altra. Enrico di Guisa sorrise tra sé. Vedendo le navi francesi virare di bordo e allontanarsi, sir Robert Blake avrebbe creduto di aver vinto senza sparare un colpo. E Mazarino si sarebbe rallegrato. Ma come aveva detto Fournier, si trattava solo di una ritirata strategica. Alla fine la vittoria sarebbe stata sua.

PARTE PRIMA

# UN SEGRETO PERICOLOSO



# I

*Napoli, 2 settembre 1655*

Rannicchiata al buio in un' aiuola del patio, Cecilia di Nola restò paralizzata dal terrore, sentendo le voci dei due uomini a pochi passi. A causa di un bisogno corporale impellente era uscita dal salone di palazzo Guzmán, dove con la sua famiglia aveva appena offerto al conte e ai suoi ospiti uno spettacolo di acrobazie e giochi di abilità. Sapeva che nelle case dei signori esistevano stanze apposite dove fare i propri bisogni, ma a lei non avrebbero certo permesso di usarle, e comunque sarebbe morta piuttosto che spiegare la sua necessità ai servitori altezzosi in livrea.

Dietro le cucine, al pianterreno, doveva esserci una latrina per la servitù. Così, mentre i suoi raccoglievano il loro armamentario e si preparavano a uscire dal salone, aveva deciso di precederli. Si era tolta in fretta e furia il costume di scena, indossando di nuovo l'unico vestito che possedeva: una gonna di tela nera lunga fino ai polpacci e un corpetto verde senza maniche, sopra una camicia lunga di cotone bianco, con un motivo verde ricamato da sua madre su colletto e polsini. Era lei che insisteva a farle indossare sempre qualcosa di verde, perché richiamava il colore dei suoi occhi.

Poi era scesa nel patio del palazzo, producendo poco

più di un fruscio con i piedi scalzi sul lastricato. Possedeva un paio di stivaletti con la suola di cuoio e la tomaia di stoffa, ma erano solo per gli spettacoli. Nelle strade fangose di Napoli non sarebbero durati due giorni.

Prima di arrivare alle cucine aveva notato una piccola aiuola riparata, e le era venuta l'idea di farla lì. Era buio, c'erano solo due lanterne ai piedi dello scalone e altre due dall'altra parte del patio, ai lati del portone d'ingresso, dove erano in attesa le ultime due carrozze. Gli ospiti erano andati via quasi tutti. Non l'avrebbe vista nessuno.

Senza pensarci oltre, si era accovacciata dietro un cespuglio di rose e aveva finalmente liberato la vescica, con un sospiro di soddisfazione. In quel momento aveva sentito le voci, e il cuore si era messo a martellarle nel petto.

Sporgendo appena la testa oltre il cespuglio, vide che si trattava di due uomini, entrambi bassi. Uno era coperto di seta dalla testa ai piedi: giacca a falde svasate di seta rosa con ricami d'oro, camicia e calze di seta bianchissima, brache di seta grigia al polpaccio, scarpe lucide dalle fibbie d'argento. L'altro era un uomo sulla sessantina, con una massa di capelli bianchi che sembravano la criniera di un leone. La bassa statura e la pancia prominente sulle gambe magre contrastavano con l'aspetto fiero del viso. Cecilia non ebbe bisogno che si voltasse verso le grandi lanterne appese ai lati dello scalone, per riconoscerlo. Era don Gustavo Guzmán, il conte, il padrone del palazzo e di tutti quei servi.

La sua paura aumentò. A quindici anni, la vita dura degli artisti girovaghi le aveva già insegnato molto. Una delle prime verità era che i ricchi potevano fare ai poveri praticamente ciò che volevano, senza conseguenze. Cecilia pensò a ciò che rischiava, se Guzmán l'avesse scoperta nascosta lì a orinare tra le sue rose. Prenderla a calci e farla frustare sarebbe stato il minimo. Forse si sarebbe persino rifiutato di pagare suo padre per lo spettacolo.



I due uomini stavano venendo proprio verso di lei. Si guardò intorno affannosamente. Ormai era impossibile allontanarsi senza essere vista. Si fece più piccola che poté, acquattata dietro le foglie, cercando di non produrre il minimo fruscio. Per fortuna prima di scendere non si era coperta la testa. Il cotone bianco della cuffia avrebbe segnalato la sua presenza come una bandiera. Invece al buio i suoi capelli neri potevano confondersi con il ce-spuglio.

«Capirete che il mio signore desidera garanzie precise, don Gustavo» stava dicendo a bassa voce quello vestito di seta, con un forte accento francese. «Dopo il tentativo fallito l'anno scorso per colpa della marina inglese, la prossima volta non vuole sorprese.»

«Onestamente, non ho ancora capito perché ci tiene tanto a conquistare Napoli. Quando, otto anni fa, i successori di Masaniello gli offrirono la guida della repubblica da burla che avevano fondato, dopo aver strappato la città a noi, e poi lo scacciarono dopo pochi mesi, si sarà pur reso conto di quanto i napoletani siano infidi e traditori. Qui troverà solo grane.»

Il francese sospirò e mosse la testa in un modo che non significava né sì, né no. «È probabile» disse. «Ma al duca interessa consolidare la sua posizione in Francia. E regalando a Luigi XIV l'annessione del Regno di Napoli supererà di molto il cardinale Mazarino nel favore del re. Stavolta però non può permettersi di fallire. Per questo è necessaria la massima segretezza. Non deve trapelare neppure una parola.»

«Il duca di Guisa rischia solo una brutta figura in patria, se fallisce di nuovo» ribatté la voce secca di Guzmán. «Io sarei decapitato nella piazza del mercato di questa città che detesto e la mia famiglia sarebbe disonorata. Non credete che prenderò tutte le precauzioni per evitarlo?»

Parlavano in spagnolo, ma Cecilia capiva il senso di

ogni frase. A Napoli la lingua dei dominatori la comprendevano quasi tutti.

«Ne sono sicuro, ma è mio compito chiedervelo.»

«E io vi rispondo: la segretezza, per quel che riguarda me, è garantita. Non ho parlato della cosa con anima viva, e non penso di farlo in futuro. La mia posizione dovrà restare al di sopra di ogni sospetto anche dopo la conquista francese della città. Sarò solo uno spagnolo sconfitto che se ne tornerà in patria come centinaia di suoi compatrioti. Per questo desidero chiarire che, dopo lo sbarco, non riceverete da me più nessun aiuto. A quel punto tutto sarà nelle mani del duca di Guisa.»

«Farà la sua parte, non abbiate timore» rispose il francese, con il suo accento nasale. «E sarà molto generoso con chi lo ha aiutato.»

«Non lo faccio solo per denaro, mi sembra di avervelo già detto.»

«Naturalmente. Ma il denaro è un simbolo molto efficace, per dimostrare a qualcuno quanto sia prezioso il suo aiuto. E il vostro sarà preziosissimo, ne sono certo.»

Si erano fermati a cinque o sei passi da lei. L'essenza al gelsomino che avvolgeva il francese si mescolava al profumo delle rose. Dall'altro lato del patio, verso il portone, un cavallo scalpitò. Cecilia si concentrò sugli odori e i rumori per controllare l'impulso di mettersi a piangere dalla paura. Non sapeva leggere e scrivere come i figli dei ricchi, ma non era stupida. Aveva capito perfettamente di cosa parlavano. E un pensiero le squillava nella mente, limpido come il suono delle campane della chiesa del Carmine: se Guzmán l'avesse scoperta, avrebbe estratto lo spadino dall'elsa dorata che portava al fianco e l'avrebbe uccisa sul posto. Non poteva correre il rischio che parlasse a qualcuno di ciò che aveva sentito.

Cecilia pensò che se fosse morta nessuno avrebbe sentito la sua mancanza, e non riuscì più a trattenere le lacrime.

Non era brava nelle acrobazie, non sapeva suonare uno strumento, se non il tamburello, e quando suo padre aveva provato a usarla come sagoma umana nel numero del lancio dei coltelli aveva rischiato due volte di farsi ammazzare, perché per il terrore non riusciva a restare immobile.

Per reazione, aveva chiesto a suo fratello di insegnarle a lanciare i coltelli, anche se di norma non era una cosa da donne. Si era applicata con ardore, aveva imparato a dare forza al movimento con la rotazione della spalla, che si trasmetteva al braccio e solo alla fine arrivava al polso. In quel momento preciso bisognava aprire le dita e liberare il coltello, che volava verso il bersaglio.

Era diventata molto brava a piantarli nel legno nei punti giusti. Ma ogni volta che il fratello si metteva di spalle contro la porta, incitandola a lanciare, restava bloccata come una statua con la punta del coltello tra le dita, per paura di colpirlo.

L'unica cosa che sapeva fare bene, l'unica che le dava gioia, era disegnare. Non avrebbe voluto altro, nella vita, ma per una famiglia di guitti il disegno era un talento inutile. Le lasciavano preparare i cartelloni per illustrare le storie che il fratello narrava in pubblico con una bella voce da tenore, ma non erano quelle le cose che contavano per guadagnarsi il pane.

Tuttavia, per quanto inutile fosse la sua vita, non voleva morire. Smise di piangere, senza asciugarsi le lacrime, senza muoversi, senza tirare su con il naso, e mentre i due continuavano a discutere cominciò a pregare san Gennaro di salvarla, rendendola invisibile.

A un tratto si rese conto di non udire più le due voci, quella affettata del francese e quella profonda di Guzmán. Forse era salva. Forse si erano allontanati mentre lei pregava. Dopo un tempo che le sembrò lunghissimo, vinse il timore e si costrinse a sbirciare oltre le rose.

Erano ancora lì. Si era lasciata ingannare da una pausa

del discorso. Prima che potesse abbassare la testa, don Gustavo Guzmán si voltò verso di lei. Cecilia restò perfettamente immobile, i capelli neri confusi tra le foglie. Se si fosse acquattata ora, il conte avrebbe notato il movimento. Chiuse gli occhi e riprese a pregare con il pensiero, senza muovere le labbra.

«Riferirò a sua grazia» disse il francese a un certo punto, e la sua voce sembrò più lontana. «Siate leale, e vedrete che tutto andrà secondo i piani. Il duca stavolta prenderà Napoli.»

Cecilia sapeva chi era Enrico II di Lorena, duca di Guisa. Una volta l'aveva persino visto da lontano, otto anni prima, quando era sbarcato a Napoli per capeggiare la repubblica. Meno di sei mesi dopo era dovuto fuggire e aveva sentito dire che gli spagnoli lo avevano fatto prigioniero. Ma evidentemente adesso era di nuovo libero, e voleva vendicarsi di essere stato scacciato. Prima di tentare lo sbarco, si era assicurato l'appoggio di uno spagnolo traditore: il conte Guzmán.

Si azzardò ad aprire gli occhi e li vide allontanarsi insieme verso la carrozza in attesa dall'altra parte del patio, vicino al grande portone ad arco. Si alzò in piedi e sforzandosi di non correre si diresse verso le scuderie, dove la sua famiglia era ospitata per la notte.

I suoi stavano scendendo dalle scale di servizio in quel momento. Lei li aveva preceduti solo di pochissimo, questo doveva pensare chiunque l'avesse vista. Appena entrò nella scuderia, superò i cubicoli dei cavalli sulla sinistra, saltando con i piedi scalzi per non pestare le chiazze di letame. Arrivò in fondo, si accasciò su un mucchio di paglia pulita, e si abbandonò ai singhiozzi.

Fu così che la trovarono suo padre, sua madre e suo fratello, quando entrarono dalla porta che lei aveva lasciato aperta. Cecilia raccontò loro l'accaduto, parlando sottovoce e torcendosi le mani.

Suo padre non le credette. «Devi aver capito male» disse. «Figuriamoci se una guerra tra Francia e Spagna per il possesso di Napoli si decide in un cortile, dopo uno spettacolo di guitti.» E però, dopo una pausa di riflessione che nessuno osò interrompere, aggiunse: «Comunque, per sicurezza è meglio andarcene subito. Troveremo un posto per dormire nella zona del porto, e quando il conte si ricorderà di noi saremo già lontani».

Sua madre provò a sorridere, dicendole che san Genaro aveva ascoltato le sue preghiere. Il conte Guzmán non poteva averla vista, quando si era voltato verso di lei. Altrimenti non l'avrebbe lasciata andare.

Cecilia annuì, tirando su con il naso. Era quello che voleva credere anche lei. Ma dentro di sé sapeva che non era vero.